

44. libri

TEMPI | GENNAIO 2024



ceaniche stavano rivelando agli occhi d'Europa, nei quali non si era ancora sparsa la Buona Novella di Cristo. Una porzione di mondo immensa, dal Sud America fino alla Cina e al Giappone. Uno spazio che nella lunga e travagliata storia dei gesuiti si allargò fino a comprendere anche quei luoghi rimasti nel tempo orfani di Cristo: le Indie del Novecento saranno, ad esempio, la Russia bolscevica, dove molti gesuiti chiederanno di andare in missione, così come "le Indie di quaggiù" erano le regioni europee dove sempre di più, sotto i colpi del secolo, occorreva tornare a evangelizzare.

Un mondo solo non basta

Questo corpus tanto ricco di «tenero, nobile e ardente amore» è stato magistralmente interpellato da Emanuele Colombo, docente alla DePaul University di Chicago. L'esito del suo studio attento e appassionato è confluito in *Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960)*, edito dal Mulino. Grazie al lavoro di Colombo siamo in grado di tornare ad ascoltare le voci di moltissimi giovani che nel corso dei secoli hanno trovato in Cristo il valore della vita, tanto da chiedere di offrirgli (spesso fino al martirio) pur di portarlo a chi non lo conosceva. Ci fu chi dovette insistere con decine e decine di indipetae, chi non venne mai acccontentato, chi scrisse in rima («Per

«Se può entrare in Cielo con centomila anime, non si accontenti di quarantamila», scriveva il missionario Jerónimo López a González de Santalla, tredicesimo generale della Compagnia

mandar in quelle ellette/ Indie sante e benedette,/ quel povrino vostro tutto/ ancor Iacomo Cerrutto,/ hor di corpo senesano,/ ma di cuor già tutto indiano»); chi pregava di non permettere che i genitori, personaggi talora altolocati e influenti, ordissero per impedirne la partenza. «Sto aspettando la liberazione mia dall'Egitto e persecuzione di Faraone, quali sono li miei parenti che mi impediscono la bramata partenza», scrive Simone Bonafede nel 1642, confessando l'anno successivo in un'altra indipeta: «Volle il Signore aprir le porte del Cielo a mia madre, e a me quelle dell'Indie».

Ci fu chi, come Antonio Possevino, segretario dell'ordine dal 1573 al 1577, scoprì il desiderio della missione leggendo i resoconti dei gesuiti sparsi per il mondo; chi, come Daniello Bartoli (XVII secolo), «il Dante della prosa italiana» secondo Leopardi, scriveva troppo bene perché lo lasciassero andare, e come Salgari passò la vita a raccontare ai confratelli di luoghi conosciuti solo per sentito dire; chi volle partire per ricalcare le orme grandiose di san Francesco Saverio; chi semplicemente, come Francis J. Ring (Saint Louis, 1941), riconosce che «a Jesuit does not seek easy things!», un gesuita non cerca le cose facili. «Se può entrare in Cielo con centomila anime, non si accontenti di quarantamila», scriveva il missionario Jerónimo López (1589-1658) a Tirso González de Santalla, tredicesimo generale della Compagnia (1687-1705). «Unus non sufficit orbis», non basta un mondo solo (al nostro zelo missionario), fu uno dei motti degli autori delle indipetae.

I sintomi della vocazione

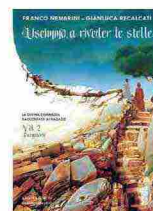
C'è da chiedersi cos'abbiano in comune tutte queste esperienze diverse, lontane nel tempo, nello spazio e anche negli esiti (ci fu chi mai fu autorizzato a partire, chi partì e finì martirizzato, e l'infinita gamma delle sfumature nel mezzo). Colombo è bravo a farcelo capire. C'è una ricorsività nelle indipetae nei quattrocento anni della loro storia che non è appena formale: la sostanziale unità di fondo è l'ardore missionario verificato mediante molti travagli, di cui le indipetae sono testimonianza ai superiori, in cui si riconoscono, uguali per tutti, i sintomi della vocazione. Come dice il gesuita John Francis Clarkson (1953), «l'intensità e la durata

del mio desiderio e la gioia che sento al pensiero che possa realizzarsi indicano, forse, che esso è una grazia».

Letture consigliatissime per gli appassionati di storia e di... grandi storie. Storie belle da Dio. [Carlo Simone]

Uscimmo a riveder le stelle La cantica dantesca della misericordia e della libertà spiegata ai ragazzi

«Siamo usciti finalmente "a riveder le stelle". Siamo pronti a cominciare con Dante il cammino di purificazione che chiamiamo "purgatorio" e che ci porterà alla fine in paradiso». Ma perché c'è bisogno di questo cammino? Franco Nembrini, nel secondo volume di *Uscimmo a riveder le stelle. La Divina Commedia raccontata ai ragazzi* (delle medie, ma non solo!), lo spiega con un esempio: immaginate il ritorno in classe di un compagno finito in una storia di alcol e droga. «Mi riprendete con voi?», chiede. E gli amici lo perdonano, ma non basta: deve disintossicarsi. «Per tornare "a riveder le stelle" occorrono due cose»: il perdono di un altro e la nostra libertà. «Occorre che noi diciamo "sì" all'abbraccio che riceviamo. E dire "sì" è un cammino». Ecco allora un libro, scritto da Nembrini con Gianluca Recalcati, preside della primaria Marcello Candia di Seregno (Mb), e illustrato da Samuele Gaudin, sulla cantica della misericordia e della libertà: «Andiamo con Dante a scoprire che cosa sono». E come possono portare la vita di tutti a diventare «un po' più simile al paradiso». ■



Uscimmo a riveder le stelle - Vol. 2 Purgatorio
La Divina Commedia raccontata ai ragazzi
Franco Nembrini
Gianluca Recalcati
Ares, 312 pp, 20 euro